

Il vento nuovo del conservatorismo

di CRISTOFARO SOLA

A dieci giorni dalle elezioni Giorgia Meloni tace. Non ha festeggiato pubblicamente la vittoria, non si è lasciata andare a considerazioni mortificanti sugli sconfitti, non ha promesso l'impossibile una volta al Governo. Si direbbe che la sua cifra sia la sobrietà mescolata al pragmatismo. E questo, in fondo, piace agli italiani che di tromboni e palloni gonfiati della politica ne hanno piene le tasche. Non piace, però, al "circo Barnum" dei media che sui retroscena - veri o falsi che siano, fa lo stesso - e sul gossip ha costruito la sua fortuna. Come alimentare il divertissement del toto-ministri se nei "palazzi" tutti hanno le bocche cucite? Sarà per questo che i "giornaloni" e i media emanazione del caravanserraglio della cultura progressista e radical-chic sono costretti a fare di necessità virtù, dando voce alle giaculatorie antifasciste delle anime belle dello spettacolo e del varietà televisivo.

Soubrette, cantanti, ballerine dicono la loro su Fratelli d'Italia epigono del Partito Nazionale Fascista, su Benito Mussolini nonno putativo di Giorgia Meloni, sulla nascente legislatura che vestirà di orbace e stivaloni. Sono stupidaggini che servono a colmare il vuoto di idee e di visione che c'è nella loro amata, perché munifica, sinistra. D'altro canto, è cosa nota che quando non si ha cosa dire non resta che insultare il nemico. A suo modo, è anch'essa una forma di certificazione di esistenza in vita. Mettiamola giù così: l'accusa di intelligenza con le pulsioni autoritarie e fasciste, rivolta alla Meloni, è il Reddito di cittadinanza del progressismo militante. Peccato, però, che come accade all'originale anche la copia, applicata alla lotta politica, non funzioni. Sarebbe bene che i detrattori si rassegnassero all'idea che la novità portata da Fratelli d'Italia non è la restaurazione di un passato che non ritorna ma è la conquista per il Paese di un'ideologia, il conservatorismo, che nella storia repubblicana non c'è mai stata.

La novità rispetto allo standing del conservatorismo tradizionale è costituita dall'allargamento della visione conservatrice dalle élite sociali e dalle classi dominanti alle classi lavoratrici e alla media-piccola borghesia produttiva. Nel crossing-over ideologico tra la vecchia destra e quella nuova di Fratelli d'Italia si perde il tema centrale del nazionalismo a vantaggio di un europeismo temperato dalla difesa dell'interesse nazionale praticato in ottica di compatibilità con la costruzione della comune casa europea. Sotto il profilo politico, la scelta conservatrice verrà declinata nella prassi della solidarietà interclassista in luogo della non più sostenibile difesa a oltranza degli egoismi corporativi. La chiave di volta di questa nuova destra starà nell'inglobare in un impianto valoriale d'ispirazione moderata le istanze ribellistiche e contestatrici delle fasce sociali emarginate.

Tuttavia, nessuno si illuda che il partito della Meloni potrà battere la pista del movimentismo antisistema, perché la bussola di questa destra, totalmente maturata nel solco ideale e valoriale della vecchia destra missina, è orientata all'aspirazione - che fu del Movimento Sociale Italiano di Arturo Michelini - di "legittimarsi come forza di governo al di sopra di qualunque altra istanza" (Marco Tarchi). E come ha scritto Ernesto

"120mila pmi a rischio chiusura"

Il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, lancia l'allarme: "Fronteggiare l'emergenza energetica, contenere l'inflazione e contrastare il pericolo recessione"



Galli della Loggia sul Corsera, il 28 marzo 2021, a proposito delle prospettive di Fratelli d'Italia: "Una destra conservatrice assai diversa dal passato, quando a essere conservatori erano innanzi tutto le élite sociali e i grandi interessi economici, oggi passati invece in tutt'altro campo. Anche se in ogni caso l'anima di una destra conservatrice non potrebbe essere rappresentata pure oggi che da una forte cultura nazional-istituzionale centrata sulla dimensione dello Stato".

L'ascesa al Governo della nazione di Giorgia Meloni è il punto d'approdo di una lunga marcia cominciata all'indomani della fine del Secondo conflitto mondiale grazie alla quale un popolo che si pensava destinato al perpetuo esilio dall'Italia ufficiale è entrato nella Storia dalla porta principale, liberandosi di

quella che Marco Tarchi ha argutamente definito la sindrome di Mosè. La nuova destra conservatrice di Fratelli d'Italia non ha ripudiato ma ha incorporato la svolta di Fiuggi di Alleanza Nazionale. E la fiamma tricolore, presente nel simbolo di partito, non è, come è stato malevolmente sostenuto, un tributo a un passato oscuro ma è l'icona che attesta il processo di evoluzione realizzato da una speciale comunità politica. Da ciò si ricava che la scelta conservatrice sia sintonizzata sulle frequenze della continuità ideale con la sua storia e non su quelle del miope tatticismo elettorale. Fratelli d'Italia ha operato un riposizionamento strategico irreversibile. La tentazione populista, posto che vi sia mai stata, non è e non sarà mai nelle corde di questa destra di Governo.

La separazione che la divide non solo dal progressismo della sinistra ma anche e soprattutto dal populismo qualunque degli ex-grillini di Giuseppe Conte è di natura metapolitica. È ontologica. Lo ha spiegato la stessa Meloni, rompendo con un intervento denso di significato politico il silenzio autoimposto. Parlando al pubblico convenuto lo scorso sabato al Villaggio della Coldiretti a Milano, la premier in pectore ha testualmente dichiarato: "Noi non intendiamo fare tutto da soli. Io credo nei corpi intermedi, nella serietà di chi alcune materie le vive ogni giorno. La politica deve ascoltare e decidere, ma deve anche avere l'umiltà di chiedere a chi le questioni le vive nel proprio quotidiano quali possano essere le soluzioni migliori".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Il vento nuovo del conservatorismo

di CRISTOFARO SOLA

Ecco, dunque, la chiave di volta della nuova destra di Governo: il definitivo abbandono della stagione della disintermediazione tra il cittadino e le istituzioni pubbliche, che ha conosciuto l'acme col trionfo prima del "rampantismo renziano" e poi del qualunquismo politico dei Cinque Stelle. Con la sconfitta elettorale del grillismo finiscono nel bidone dei rifiuti della Storia anche tutti i corollari alla pernicioso ideologia della disintermediazione: la teoria dell'"uno vale uno", l'utopia della società orizzontale depredata dell'ordine gerarchico e ingabbiata nella prigione invisibile del web. Con questa destra si ritorna all'ascolto della "voce dei territori", fisicamente veicolata dalla rete di relazioni che gli organismi di prossimità, non senza difficoltà, hanno mantenuto viva negli anni della centralità dell'aspirato individualismo, funzionale agli interessi di potere delle forze motrici della società "liquida" iper-consumista. Il ritorno al dialogo tra le istituzioni di Governo e i corpi intermedi, che sono il luogo d'elezione della rappresentazione della complessità sociale, è un primo segnale di svolta nella valorizzazione del primato comunitario su una dimensione atomistica della società che ha reso l'individuo schiavo delle ingannevoli categorie dei nuovi bisogni materiali.

Se tale è la premessa, aspettiamoci da questa destra di Governo davvero qualcosa di grande per il futuro dell'Italia. Nonostante gli enormi guai che ci assillano e che vanno risolti subito. Con le buone maniere, purché sia possibile.

La Germania ha rotto l'Europa dell'energia? No

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Davvero la Germania ha rotto l'unità europea, con l'annuncio di un piano da 200 miliardi di euro (il 5 per cento del suo Pil) per ridurre la spesa energetica delle famiglie? La notizia della morte dell'Unione europea è, come sempre in questi casi, ampiamente esagerata.

Il programma di Berlino poggia su due principali pilastri: il finanziamento di un fondo per interventi temporanei (inclusa la nazionalizzazione) dei trader e venditori di energia elettrica e gas, e la riduzione delle bollette per i consumatori domestici e (forse) le piccole e medie imprese. Parte di queste risorse sono di fatto state già spese, in quanto dovranno coprire il bailout di Uniper (il maggior importatore tedesco di gas). Altre, invece, verranno utilizzate nel corso dell'anno prossimo. In realtà, alcune di queste misure erano già state annunciate (la Germania ha speso o impegnato circa il 2,8 per cento del Pil finora), quindi l'entità delle risorse aggiuntive è inferiore a quanto potrebbe sembrare. In ogni caso, la

Germania si candida a essere il Paese europeo che più ha speso (o spenderà) per sostenere i consumatori di energia.

Questa linea di comportamento è, nel merito, assai discutibile: oggi più che mai bisogna lasciare che siano i prezzi a indurre la riduzione dei consumi e a stimolare investimenti in fonti alternative. Ma davvero non si capisce la condanna unanime che è emersa in molti Stati membri dell'Unione, tra cui l'Italia. Certo, il timing della proposta è stato infelice: proprio alla vigilia del Consiglio straordinario sull'energia in cui si è animatamente discusso delle varie proposte per far fronte all'emergenza, tra cui l'idea italiana di un price cap sul gas (respinta in toto non solo dalla Germania ma anche dalla stessa Commissione Ue). A ogni modo, Berlino non sta facendo nulla di qualitativamente diverso rispetto agli altri. Per esempio, l'Italia finora ha speso circa 3,3 punti di Pil (più della maggior parte degli Stati membri, Germania inclusa) e staremo a vedere quali misure saranno adottate per il 2023.

La Germania ha semplicemente approfittato dello spazio fiscale reso disponibile da un bilancio pubblico sano e da un basso debito pubblico. Se noi non avessimo dilapidato i denari pubblici nel passato lontano e vicino, potremmo fare lo stesso. E se fossimo disposti a tagliare qualche voce di spesa per finanziare interventi emergenziali, potremmo farlo comunque, anche oggi. Tenendo ben presente che le finanze pubbliche italiane sono quello che sono e la priorità, adesso, è mettere le imprese in condizione di investire e svilupparsi, non tassarle a morte per operare forme confuse di redistribuzione. Un problema, questo, che riguarda noi tanto quanti i tedeschi e tutti gli europei, visto la debole performance economica dell'intero Continente.

Starà comunque al nuovo Governo decidere come intervenire e quali spese eventualmente tagliare. Ma per favore, nessuno gridi al complotto tedesco: così fan tutti. Non possiamo pretendere di dare buoni consigli, se siamo tra i primi e più entusiasti nel dare cattivo esempio.

Centrodestra, sul futuro governo nessun "nervosismo"

di MIMMO FORNARI

La discussione c'è, il nervosismo meno. Almeno è questo quanto trapela dal fronte del centrodestra. L'attenzione resta, ovviamente, alla voce "futuro Governo" e su chi andrà a ricoprire i ruoli della squadra che guiderà il Paese.

Oggi è anche la volta della riunione dell'esecutivo nazionale di Fratelli d'Italia, organizzato in via della Scrofa, a Roma, ovvero nella sede del partito. Presenti Giorgia Meloni, Andrea Delmastro, Ignazio La Russa, Fabio Rampelli, Raffaele Fitto, Tommaso Foti, Marcello Gemmato, i capigruppo parlamentari Luca Ciriani e Francesco Lollobrigida. Proprio quest'ultimo ha riferito: "Stiamo parlando della fase storica in cui versano l'Italia e il mondo. E stiamo ragionando sulla grande responsabilità che potremmo trovarci, da qui a poco, a incarnare in prima

persona con Giorgia Meloni. Se questo sarà - ha continuato - cercheremo con disciplina e responsabilità di condurre l'Italia fuori dalle situazioni nelle quali i nostri cittadini e le nostre imprese si stanno trovando".

Lollobrigida, alla domanda se in discussione ci fosse una lista di papabili ministri (suggeriti dalla Lega), ha precisato: "No, non è questa la sede: Giorgia Meloni, nel caso in cui sarà incaricata dal presidente Sergio Mattarella di formare un Governo, ragionerà nel dettaglio delle persone migliori che possono occupare ruoli di responsabilità e che possano lavorare al meglio per rispondere immediatamente alle esigenze degli italiani e poi in termini strategici. E a come rilanciare la nostra nazione".

Nel frattempo, Matteo Salvini della Lega - ai suoi - avrebbe confidato "farò quello che serve al Paese". E il deputato FdI, Fabio Rampelli, circa un ipotetico veto sull'approdo del Capitano al Viminale, ha detto: "Non mi risulta... comunque adesso stiamo andando a questa riunione per capire il quadro. Poi sarà Giorgia Meloni, quando riterrà, a informarvi".

Ancora Rampelli: "Polemiche? Non so dove siano queste polemiche sinceramente. Ci sono tre partiti che devono comporre un Governo. È normale che discutano. Anzi, mi pare che le cose stiano andando benissimo, perché non c'è proprio alcuna polemica... Tutti hanno una lista della spesa (riferito alla "lista" della Lega), non credo che questo possa essere rappresentato come un problema. Hanno dato delle indicazioni su cui si discuterà. Nervosismo non c'è, l'attenzione legittima del circuito mediatico crea molto più nervosismo di quanto ce ne sia nella realtà".

Istat: scende il potere d'acquisto delle famiglie

di TOMMASO ZUCCAI

Nel secondo trimestre il reddito cresce dell'1,5 per cento ma l'inflazione pesa come un macigno.

Questa è la fotografia scattata dall'Istat, dove nel secondo trimestre dell'anno ha registrato una pressione fiscale pari al 42,4 per cento con un aumento di 0,3 punti percentuali rispetto allo stesso periodo del 2021. Una segnalazione, quella dell'Istituto nazionale di statistica, sui conti delle Amministrazione pubbliche.

"Il potere d'acquisto delle famiglie ha registrato una flessione lieve - è stato spiegato - nonostante l'impatto negativo dell'aumento dei prezzi. Il tasso di risparmio delle famiglie è diminuito di 2,3 punti percentuali attestandosi tuttavia ancora su livelli più alti rispetto al periodo pre-pandemico".

L'Istat ha rivelato che il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è cresciuto dell'1,5 per cento rispetto al trimestre precedente. E anche i consumi sono lievitati del 4,1 per cento. La propensione al risparmio delle famiglie, allo stesso tempo, si è attestata al 9,3 per cento, con una diminuzione di 2,3 punti percentuali rispetto al trimestre precedente. Non solo: di fronte a un aumento dell'1,5 per cento del

deflatore implicito dei consumi finali delle famiglie, il potere d'acquisto dei nuclei familiari è leggermente sceso rispetto al trimestre precedente (-0,1 per cento).

Il Codacons, intervenuto in seguito alle stime illustrate dall'Istat, ha fatto sapere per voce del presidente, Carlo Rienzi, che i numeri "evidenziano come gli italiani abbiano ridotto la propensione al risparmio (-2,3 per cento) per colmare la perdita di potere d'acquisto determinata dall'aumento dei prezzi al dettaglio. Dati che, tuttavia, sono destinati a scontrarsi con il nuovo quadro degli ultimi mesi del 2022, caratterizzato da una inflazione alle stelle e da fortissimi rialzi delle bollette di luce e gas. Questo significa che rispetto al secondo trimestre, consumi, potere d'acquisto e ricchezza delle famiglie crolleranno negli ultimi mesi del 2022, con effetti economici e sociali enormi. Un'emergenza che il prossimo Governo dovrà affrontare - ha terminato Rienzi - abbandonando la fallimentare strada dei bonus a pioggia e ricorrendo a misure strutturali in grado di abbattere prezzi e tariffe in modo stabile e duraturo".

Secondo Massimiliano Dona, presidente dell'Unione nazionale consumatori, il dato preoccupante è la diminuzione del potere d'acquisto delle famiglie rispetto al trimestre precedente: "Anche se per ora la caduta è lieve, in futuro la situazione non può che peggiorare - ha illustrato - l'inflazione alle stelle sta progressivamente erodendo il potere d'acquisto delle famiglie e dopo averne rallentato la crescita, ora si è arrivati in territorio negativo".

Dona, a tal proposito, ha raccontato: "Urgono interventi che ripristino la capacità di spesa degli italiani, messi a dura prova dal caro bollette e dal caro rovità, provvedimenti sia di carattere strutturale, come la scala mobile all'inflazione programmata, che chiediamo da anni per adeguare gli stipendi al costo della vita senza innescare la spirale stipendi-inflazione sia una tantum ed immediati, come la ripetizione del bonus di 200 euro del primo di aiuti per i redditi sotto i 35mila euro, che va portato a 600 euro. È certo meglio aumentare il reddito disponibile delle famiglie meno abbienti, che ridurre l'Iva al 4 per cento sui soli alimentari, provvedimento che non solo teoricamente riguarderebbe tutti, anche i più benestanti, disperdendo così risorse scarse, ma che concretamente andrebbe a vantaggio solo dei commercianti, dato che se ne guarderebbero bene dal cambiare i prezzi per un ritocco così basso del 3,846 per cento".

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Dossier energia: Europa spaccata

Europa unita in teoria ma non nella pratica. L'aria che tira, infatti, è un'altra sia tra gli Stati membri che in Commissione. Il dossier sull'energia non trova consensi unanimi. Una situazione di stallo che fa il paio, da una parte, con gli attriti circa il price cap sul gas e sullo scudo da 200 miliardi annunciato da Berlino e, dall'altra, con la redazione di un piano specifico, sul modello Sure (State supported short-time work, fondo europeo da 100 miliardi di euro con cui nel 2020 la Commissione ha previsto un'erogazione di prestiti a condizioni favorevoli agli Stati membri obbligati a mobilitare risorse per tutelare l'occupazione a rischio, dovuta dalla crisi provocata dalla pandemia da Covid-19), per fronteggiare il boom dei prezzi dell'energia. Una soluzione, quest'ultima, cui Italia e Francia strizzano l'occhio. Ma non mancano i mugugni: Germania e Olanda sono contrarie, Palazzo Berlaymont storce il naso.

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, nell'intervento alla plenaria del Parlamento europeo, sostiene che i prezzi elevati del gas fanno innalzare i prezzi dell'elettricità. Quindi, è necessario "limitare questo impatto inflazionistico del gas sull'elettricità ovunque in Europa. Per questo motivo - specifica - siamo pronti a discutere un tetto al prezzo del gas utilizzato per generare elettricità. Questo tetto sarebbe anche un primo passo verso una riforma strutturale del mercato dell'elettricità. Dobbiamo considerare i prezzi del gas - insiste - anche al di là del mercato dell'elettricità. Un simile tetto ai prezzi del gas deve essere concepito in modo adeguato, per garantire la sicurezza dell'approvvigionamento". Secondo von der Leyen, si tratta "di una soluzione temporanea per far fronte al fatto che il Ttf, il nostro principale parametro di riferimento per i prezzi, non è più rappresentativo del nostro mercato, che oggi comprende più Gnl". Inoltre, nota: "Abbiamo diminuito il nostro consumo di gas di circa il 10 per cento. Dobbiamo fare di più ma è un dato importante. Le forniture di gas russo sono diminuite fino ad arrivare al 7,5 per cento del gas di gasdotti. Penso quindi che dovremmo potenziare ulteriormente RePowerEU con ulteriori finanziamenti, finan-



ziamenti comuni. In questo modo tutti gli Stati europei possono accelerare gli investimenti necessari".

Il Repower, peraltro, ruota sui 200 miliardi di prestiti residui del Next Generation Ue (già risulta che il nostro Paese abbia chiesto l'intera quota che gli spettava) e sulle sovvenzioni (20 miliardi). Proprio quest'ultima cifra sarebbe stata raccolta con la vendita all'asta delle quote del sistema Ets. Eppure, Ecofin, qui, pone la modifica, scegliendo una combinazione di fonti: 75 per cento con il Fondo per l'innovazione e il 25 per cento con le quote Ets. Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione, puntualizza: "Lavoreremo su ulteriori flessibilità temporanee per quanto riguarda i fondi rimanenti nel periodo di finanziamento 2014-2020". Ed Elisa Ferreira, commissaria

Ue, segue a ruota: "Usiamoli per iniziative mirate a sostegno di Pmi e famiglie vulnerabili".

Poi c'è il passaggio sull'utilizzo dei Fondi di coesione. Con un suggerimento: usare quelli già esistenti per la crisi energetica. Ipotesi che mette d'accordo i falchi del Nord e una parte dell'Esecutivo Ue. E che, allo stesso tempo, si pone come contraltare a un eventuale dispositivo Sure 2. Da qui il braccio di ferro. La presidenza ceca dell'Ue, non a caso, spiega che "sull'idea i Paesi sono divisi". Sigrid Kaag, ministro delle Finanze dell'Olanda, chiosa: "Abbiamo miliardi e miliardi a disposizione, liberiamoli". Christian Lindner omologo tedesco, è contrario a nuovi strumenti "in un questo scenario di inflazione". In più, rimarca che lo scudo tedesco è "mirato e pensato per tre anni". Paolo

Gentiloni e Thierry Breton, riferendosi alla Germania, invitano a "non alterare il mercato interno". Il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, nel frattempo ricorda: "Alcuni Paesi già da tempo fanno quello che noi ci siamo preposti di fare per i prossimi anni". Per Gentiloni, il Sure 2 sarebbe "un modello realistico contro la frammentazione", mentre secondo Eric Mamer, portavoce della Commissione, "gli editoriali (di Gentiloni e Breton) sono iniziative personali dei commissari competenti e non impegnano la Commissione". Dalla prossima riunione potrebbe essere indicata la via. Anche perché, al centro della discussione, ci sarà chi vuole il price cap e il fondo Sure 2 e chi, invece, non vuole scombinare lo status quo.

Infine, mentre le riserve francesi di gas risultano riempite al 100 per cento in vista dell'inverno, come annunciato dalla Commission de régulation de l'énergie (Cre) - che comunque si rivolge ai francesi, per uno "sforzo collettivo massiccio per ridurre i nostri consumi di energia" - Franco Bernabè, ex amministratore delegato dell'Eni e presidente di Acciaierie d'Italia, parlando di crisi del gas e caro bollette, in una intervista a La Stampa segnala che in questo momento "fa caldo e c'è un eccesso di gas ma tutto è destinato a finire appena cambierà la situazione climatica... capiremo quanto soltanto tra gennaio e febbraio, il momento in cui il fabbisogno di metano è massimo. Gli stoccaggi che abbiamo correttamente riempito non basteranno e ci vorrà un flusso continuo dall'estero: però il gas russo non ci sarà". Il problema vero, per Bernabè, è che "non esistono soluzioni nel breve periodo. Possiamo solo ottimizzare le disponibilità di metano nel corso dell'inverno con una strategia di razionamenti che minimizzi i danni: ma serve un piano estremamente dettagliato in modo da tutelare i servizi essenziali... Occorre immaginare un piano per rimodulare la produzione delle industrie che hanno catene interrompibili. Se poi non sarà necessario attuarlo tanto meglio, ma intanto ci saremo preparati. Senza un piano - termina - ci troveremo nelle stesse condizioni in cui ci siamo trovati all'inizio della pandemia: impreparati a gestire l'emergenza".

Tagliare le unghie alla burocrazia

Il "non disturbare" detto da Giorgia Meloni dal palco della Coldiretti, alla sua prima uscita in pubblico - dopo il trionfo ottenuto alle politiche del 25 settembre, ricorda una delle massime, riferita ai politici, del grande Luigi Einaudi, che mai come adesso è di estrema attualità: "Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli". In verità, a molestare, inceppare e scoraggiare non sono direttamente i politici ma le leggi da loro approvate. Sono norme giuridiche scritte male, di difficile lettura, anche perché non sono redatte in italiano ma in "burocratese".

Il burocrate diventa il vero dominus della molestia nel migliore dei casi, dell'inceppamento o dello scoraggiamento in quelli peggiori. Quanti di noi sono incappati nel pubblico funzionario che, invece di facilitare il percorso dell'iter della pratica, frappone ostacoli di ogni tipo, molte volte ridicoli e fantasiosi? Sa di avere in quel momento un potere, che vuole esercitare. Anche perché l'esito della pratica burocratica dipende da lui. A volte sembra che le leggi e le norme di attuazione siano scritte non per i cittadini e le imprese alle quali sono rivolte, ma per accrescere il potere di interdizione del pubblico funzionario. Il burocrate è pagato da tutti noi e dovrebbe essere al nostro servizio, in teoria. In pratica, diventa l'ossessione



per l'imprenditore. Piuttosto che facilitare il compito di chi ha un'attività, lo ostacola. Quante volte ci viene richiesta la documentazione relativa alla pratica da evadere, nonostante i documenti siano già in loro possesso e che quindi, per legge, non potrebbero ulteriormente richiedere? Il pubblico dipendente

sta disattendendo una norma a danno dei cittadini, senza essere sanzionato. A ogni norma corrisponde un sistema di controllo e sanzioni amministrative. Se è il cittadino a disattendere le procedure, è soggetto a sanzioni. Se il ritardo è imputabile al burocrate, lo stesso non risponde del suo operato ed è sempre

giustificato. Quale libertà d'impresa è possibile in un Paese dove per aprire una qualsiasi attività commerciale, artigianale o industriale i tempi sono biblici, gli adempimenti innumerevoli ed è impossibile stabilire un cronoprogramma? Molti rinunciano a intraprendere una nuova impresa, perché non si sa quando e se si potrà aprire una attività.

Silvio Berlusconi ha inserito nel programma di Governo il principio che l'imprenditore inizia l'attività e i controlli dovranno essere effettuati dopo l'apertura. È un principio sacrosanto, se avessimo un'Amministrazione pubblica che collabora con l'impresa. Se dopo l'apertura il burocrate pubblico dovesse riscontrare delle difformità, fa chiudere l'impresa. A mio avviso, è molto meglio che il burocrate debba esprimere un mero giudizio di legittimità e nessun parere di merito.

In sostanza, il pubblico funzionario deve riscontrare, in termini perentori (esempio 90 giorni), se l'imprenditore ha ottemperato ai requisiti previsti per svolgere l'attività economica. Decorso il termine essenziale, l'imprenditore inizia l'attività senza sottostare alle vessazioni del burocrate e non gli si potrà più contestare nulla che sia ovviamente lecito. Non lo potrà più "disturbare". È una riforma semplice e a zero costi per lo Stato. Abolendo il giudizio di merito, e inserendo il criterio della legittimità, si tagliano le unghie alla burocrazia!

Giorgia Meloni vista dall'estero

di MAURIZIO GUAITOLI



Chi è senza peccato... Praticamente, nessuno dei grandi quotidiani anglofrancesi, come Le Figaro, Le Monde, Financial Times, New York Times, Washington Post, The Times (per non parlare di The Guardian e di tutti i grandi quotidiani spagnoli di centrosinistra) riesce nel miracolo di non citare mai le presupposte radici "fasciste" del partito di Giorgia Meloni, che ha ottenuto il successo alle recenti elezioni del 25 settembre. Data fatidica che, a questo punto, qualcuno scambierà con la riedizione del 27 ottobre del 1922, giorno della Marcia su Roma.

Iniziamo con la stampa parigina. Frédéric Le Moal, storico francese del fascismo (di cui si menzionano alcune sue pubblicazioni, quali "Vittorio Emanuele III. Un Re di fronte a Mussolini"; "Storia del Fascismo"), intervistato da Le Figaro, legge luci e ombre nell'avvento del "melonismo", che ritiene in grado di poter dare una scossa all'Italia e all'Unione europea sull'immigrazione e sui valori cristiani (con particolare riguardo alla difesa della famiglia tradizionale), rispettando al contempo le alleanze internazionali. Anche se la Meloni dovrà farsi perdonare il suo sostegno (fino al 2018) a Vladimir Putin e Bashar al-Assad, difensori della cristianità in Medio Oriente. Quindi, con ogni probabilità, malgrado i suoi scomodi alleati, il nuovo Governo a guida Meloni terrà fede al mantenimento delle sanzioni contro la Russia e all'invio di armi all'Ucraina, per allinearsi alla grande tradizione atlantista della destra italiana. Anche in tema di economia e di Pnrr c'è da ritenere che non ci sarà nessun cambio di direzione rispetto alle scelte politiche di Mario Draghi.

Lungimirante, per quanto riguarda i futuri rapporti della Meloni con Joe Biden, si è dimostrata nel 2021 la rottura dei suoi pregressi rapporti con Steve Bannon, dopo l'irruzione in Campidoglio dei sostenitori di Donald Trump. Da lì in poi, la leader di Fratelli d'Italia ha cambiato le sue alleanze e si è avvicinata all'ala più ortodossa della destra repubblicana, avendo capito che il populismo americano si sarebbe rivelato perdente. Tutti sono certi, sempre assecondando il pensiero di Le Moal, che la Meloni non aprirà mai una crisi vera con Bruxelles, anche se continuerà a difendere il principio dell'Europa delle Patrie e delle radici cristiane, dando così molto più spazio alle questioni identitarie, senza mai però sfociare nell'antieuropeismo. Con un debito pubblico al di sopra del 150 per cento e 140 miliardi che debbono ancora essere versati all'Italia dai fondi del Recovery, la Meloni sa bene dov'è che si orientano gli interessi dell'Italia, preferendo sempre e comunque proporre anziché imporre, perché l'Italia è una grande democrazia per la quale l'Europa ha sempre rappresentato il corso della sua storia. Quindi, è da dare per scontato che la Meloni, al contrario di Viktor Mihály Orbán, disputerà il gioco con le istituzioni di Bruxelles, mentre la Libia (anche a causa dell'attuale pressione migratoria sulle coste italiane) costituirà una delle priorità nella sua agenda internazionale. A questo punto Le Moal si pone la domanda cruciale: ma la Meloni è o no "post-fascista"?

Secondo lo storico francese, questo è solo un marchio infamante che tende a ricondurre il suo partito al fascismo, quando invece l'evidenza delle scelte politiche di FdI dimostra il contrario. Coloro che rimproverano a Meloni la sua militanza nel Fronte della Gioventù del Movimento Sociale Italiano, dimenticano di essere altrettanto zelanti quando si tratta di denunciare il passato trotskista o maoista di esponenti di punta della sinistra italiana. Nel suo percorso politico, Meloni si è progressivamente distaccata dalle radici tardo fasciste di Alleanza Nazionale, in cui pure aveva militato, creando un suo nuovo partito conservatore moderno ed epurando progressivamente tutti gli elementi di destra estrema e nostalgici

del fascismo, cosa che oggi impedisce qualsiasi parallelismo tra melonismo e regime mussoliniano, per cui la Meloni non è post-fascista ma, semmai, conservatrice, sovranista e patriota. La leader di FdI è liberale in economia (e, quindi, contraria a ogni forma di statalismo), cattolica dichiarata con una visione conservatrice della società, conducendo una battaglia identitaria di tipo difensivo e in prevalenza non aggressivo. Pertanto, il suo programma non ha nulla in comune con il fascismo che, ricordiamolo, essendo un'ideologia statalista, univa socialismo e nazionalismo di stampo totalitario, portatore di un progetto di rivoluzione antropologica, che voleva ricreare un italiano nuovo, esaltando la guerra e la violenza, atto fondatore di un nuovo popolo italiano duro e crudele, perché ormai libero dal fardello di quei valori senza spina dorsale propri del cristianesimo. Perché, ci dice Le Moal, il fascismo fu una risposta data attraverso la violenza fisica ed extra-parlamentare, rivoluzionaria, anti-comunista e anti-liberale, alla crisi che tormentava la società italiana nel primo dopoguerra. La vittoria di FdI, invece, si inquadra in una scelta conservatrice all'interno di un quadro democratico, che intende dare soluzioni sia alla crisi di una mondializzazione distruttrice delle identità nazionali, sia alle sfide di un'immigrazione incontrollata.

Molto diverso da Le Moal è l'atteggiamento di Marc Lazar su Le Monde, nel suo "Che fine farà fare Giorgia Meloni alla Democrazia italiana?", anche se la sua analisi politica presenta aspetti di indubbio interesse. Si parte dalla constatazione storica per cui, scomparsi con la dissoluzione della Cortina di Ferro i Partiti-Chiesa, ideologici e di massa (comunisti, socialisti, democristiani che si caratterizzavano per la loro rappresentanza trasversale all'interno delle varie classi sociali italiane), fin dal 1994 è prevalsa l'alternanza e, ogni volta, gli elettori - avendo le mani libere - hanno scelto il "nuovo". Allora fu Forza Italia, poi venne il turno di Romano Prodi e, più di recente, quello dei Cinque Stelle antisistema e successivamente diventati essi stessi sistema, riconoscendosi in ben tre governi diversi e aderendo ad altrettante alleanze eterogenee. Infine, oggi è la volta di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni che, però, proprio nuovissimo come Partito non è, risalendo le sue radici al Movimento Sociale neofascista, nato nel 1946. Ma Meloni non intende soltanto accedere al potere, volendo rappresentare lei stessa l'alternativa che intende offrire una soluzione al disincanto e alla disaffezione degli elettori italiani verso la politica, e porre così rimedio all'attuale malcon-

tento sociale. Con le ultime elezioni, FdI è divenuto un partito presente a livello nazionale - non più confinato al Sud - che si è affermato addirittura come primo partito al Nord, a spese sia della Lega salviniana sia della berlusconiana e rediviva Forza Italia.

Abbandonando la sua natura politica originaria prettamente statalista, FdI ha scelto una dimensione liberista in economia, con meno tasse per chi lavora e produce e un'adeguata assistenza sociale per chi veramente non ce la fa. Il suo programma è fortemente critico nei confronti dell'immigrazione, dell'Islam, dell'insicurezza e delle élite. La sua vera forza è quella di declinare - in base allo schema Dio, Patria e Famiglia - il tema dell'identità nazionale, vera questione storica fondamentale quest'ultima, mai risolta a partire dall'Unità d'Italia. Da questi assunti deriva la contrarietà di FdI allo ius soli a favore dello ius sanguinis. Così Meloni ha promesso di difendere con le unghie e con i denti gli interessi nazionali e l'orgoglio di sentirsi italiani. E evidente come i suoi interlocutori siano tutti coloro che si dicono euroscettici, preoccupati dal declino demografico dell'Italia e dai cambiamenti in atto nella sua composizione demografica, da cui deriva la denuncia dei rischi di "sostituzione etnica", con 5 milioni di immigrati regolari e una forte immigrazione irregolare, alla quale gli sbarchi di clandestini danno un contributo non secondario. Da questo punto di vista, discende il rifiuto delle famiglie omogenitoriali, del movimento Lgbt, delle teorie gender e la reticenza ad avallare la legge sull'interruzione di gravidanza, contemperando quest'ultima con il diritto a non abortire.

Per conoscere quali saranno le scelte di Meloni, occorre attendere la formazione del suo primo Governo in assoluto. Nel futuro, nei suoi indirizzi politici la leader di FdI si ispirerà, o no, a Orbán e Trump? Appoggerà l'Ungheria e la Polonia contro le sanzioni Ue? Farà o no il blocco navale per fermare i barconi? In che senso dovrà andare la riforma costituzionale per il presidenzialismo? Quale dovrà essere una Balance-of-Power costituzionale più equilibrata? Malgrado le apparenze, la democrazia italiana è forte, essendosi messa alle spalle sovranisti, populisti ed estremismi vari.

Sempre su Le Monde, Gilles Gressani nel suo "La Meloni non incarna il ritorno al fascismo", osserva come l'Italia rappresenti un sensore che capta in anticipo i cambiamenti in profondità delle politiche europee. Quel che è certo, rileva, è che Meloni non è stata votata perché nostalgica del regime fascista: a cento anni dalla Marcia su Roma, la Storia non si riproporrà né come farsa,

né come tragedia. Piuttosto, per definire il melonismo si può utilizzare il neologismo di tecnosovranismo, sintesi tra l'integrazione delle logiche tecnocratiche, associata sia con l'accettazione del quadro geopolitico dell'Alleanza Atlantica e della sua dimensione europea, sia con l'insistenza sui valori del conservatorismo e delle istanze nazionalistiche. Paradossalmente, malgrado la sua opposizione solitaria a Mario Draghi, Meloni ha allineato il suo partito con le politiche europee di sostegno all'Ucraina, prendendo decisamente le distanze dal filo-putinismo di Matteo Salvini e Silvio Berlusconi.

Resta tutta da verificare la natura di un simile cambiamento, che potrebbe rivelarsi solo una mossa tattica e perciò ambigua, favorita al massimo dal fatto che Meloni non ha dovuto ricorrere a una campagna elettorale di rottura all'interno, dato il grande vantaggio di cui godeva nei sondaggi, potendo così dedicarsi alla cura degli aspetti internazionali. Quanto tutto ciò rilevi del contenuto e non dell'apparenza lo si scoprirà, molto presto, con la presentazione della lista dei ministri del suo Governo. L'insuccesso eclatante di Italexit, escluso dal Parlamento, ha convinto Meloni di essersi mossa con il piede giusto, cancellando l'argomento dell'uscita dall'Euro dalla sua campagna elettorale, per fare suo il concetto della moneta unica come potente strumento di coesione delle politiche europee, anche grazie al collante e all'autorevole intermediazione di Mario Draghi, destinato per il futuro, d'accordo con Sergio Mattarella, a svolgere un ruolo di Eminenza Grigia, una sorta di Richelieu, per consigliare Meloni e aprirle discretamente tutti gli spazi che contano a livello delle più importanti Cancellerie occidentali.

Questa è una dinamica non proprio sconosciuta, dato che la destra europea insiste da anni sulla retorica per ricompattarsi e ridefinirsi all'interno di un progetto di civiltà valoriale, in cui si colloca l'idea di Orbán di un'Europa "bianca e cristiana" in grado di aggregarsi in una sorta di internazionale neo-nazionalista per ribaltare gli attuali rapporti di forza e imporre una Europa delle Nazioni. Ma, con l'invasione dell'Ucraina e la guerra in Europa tutto è cambiato, rispetto alla grande solidarietà del 2019 per la lotta comune contro la pandemia. Infatti, a livello della rappresentazione, il conflitto in atto, provocando il "risveglio geopolitico dell'Europa", ha contribuito rispetto al passato alla "territorializzazione" di una costruzione europea, che finora si era resa protagonista solo in termini geograficamente astratti, quali mercati, consumatori, imprese. Con il ritorno di un conflitto a caldo, l'Unione e i suoi Paesi membri stanno attraversando un momento "schmittiano" caratterizzato dall'apparizione brutale di un "nemico comune", che si mostra al massimo della sua intensità politica attraverso una guerra che intende rimettere in discussione il processo di costruzione di una Nazione, come quella dell'Ucraina. Questa politicizzazione trasforma radicalmente l'aspetto tecnocratico (che talvolta rasenta l'impolitico!) della costruzione europea, dando un vantaggio potenziale alle forme neo-nazionaliste. Ed è esattamente assecondando questa sequenza che un'ipotesi tecno-sovranista, coerente con questo nuovo ordine continentale, potrebbe affermarsi in Italia.

Ciò, tuttavia, implica la rinuncia di Meloni a condividere le posizioni illiberali del neo-nazionalismo alla Orbán. Questo drastico cambio di rotta in senso conservatore e liberale avrebbe un impatto positivo e immediato sulla credibilità di un Governo a guida FdI. Ed è proprio per questo motivo che le forze progressiste europee sono chiamate a dare una risposta strutturale, che elabori un nuovo assetto organizzativo del Continente. Ipotesi interessante, indubbiamente.